

Novità editoriali

Si chiama «Il colore del cielo e altre ipotesi» la nuova raccolta di racconti dello scienziato-scrittore Talia

LA NOSTRA VITA COME RICORDO

«**L**A vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla». Questo pensiero di Gabriel García Márquez ben si adatta a descrivere la raccolta di racconti «Il colore del cielo e altre ipotesi» di Domenico Talia, edita da Rubbettino (prezzo di copertina 14 euro).

Dal libro, infatti, emerge un ritratto della Calabria vivo, pur attingendo ampiamente al passato, e vibrante di emozioni, depurate da fronzoli retorici e manierismi. Dipinge una Calabria, Talia, come una terra che genera, ancor oggi, contraddizioni.

Una terra che da una parte costringe i suoi figli a partire per cercare ipotesi di futuro e dall'altra genera legami così forti che, quando si è lontani, anche solo per «cazzonaggine» (come dice Ciccio, il protagonista del primo racconto) ti accende una voglia irrefrenabile di tornare. E allora, è un via vai alla stazione, prima, e all'aeroporto, dopo, a vedere partire treni e aerei ed immaginarsi di esserci sopra, destinazione casa.

«Ascoltare un racconto e sentirlo proprio è come ricevere una formula per aggiustare il mondo», scrive Roberto Saviano. E leggendo la raccolta di racconti di Talia, si ha proprio la sensazione di scoprire le chiavi di lettura per interpretare le contraddizioni di questo lembo italico, dove, come racconta sempre Ciccio, ognuno può soddisfare il bisogno di lavorare, ma se, poi, vuoi anche guadagnare, allora devi partire.

Cantava Otello Profazio che qui si campa d'aria. In alcuni dei suoi racconti, l'autore sembra concordare quando dice che basta solo una «spira» di sole, anche a dicembre, per sentire nell'aria il profumo della ter-

ra e dei fiori. La «solarità» di un calabrese mal si adatta all'inverno e alle stagioni fredde, anche se è proprio in regioni che hanno queste caratteristiche che spesso lo trattengono i soldi che guadagna per «campare» la famiglia. Il freddo, in fondo, si sopporta, specie se l'alternativa è madama miseria, che bussa sempre alla porta come un padrone di casa che viene a reclamare la pigione.

Il ritmo dei racconti di Talia scorre fluente, restituendo al lettore immagini nitide, dipinte talvolta ed altre volte, perfino scolpite sulla carta. Bisogna saper maneggiare l'arte del racconto per sfuggire alle molte trappole che la forma della narrazione breve nasconde. E Talia mostra di destreggiarsi bene in questa arte, così come aveva già dimostrato di saper fare con la sua precedente produzione letteraria «Il sole e il sangue».

Com'è noto, nel panorama letterario, più difficile di un exploit all'esordio, è la conferma. E il docente di ingegneria informatica dell'Unical e scrittore, Talia, questa volta dall'altra parte della barricata, ha superato pienamente l'esame.

Per Claude Adrien Helvétius «la storia è il racconto dei fatti, e i racconti sono la storia dei sentimenti». Nella raccolta «Il colore del cielo e altre ipotesi» si racconta una terra dove i ricordi sono legati a immagini sbiadite in fotografie, di assenze che spesso diventano definitive, di morti spesso procurate e di una giustizia che resta una chimera e che va cercata da sé.

In alcuni frangenti della raccolta, la vera protagonista è proprio la terra, che si sporca di sangue e che riesce a riempire il cuore di ogni bene oppure trasformarlo,

come accade in alcune donne della raccolta, in minuscole olive nere e raggrinzite, per i dolori vissuti e mai smaltiti.

Le storie narrate da Talia scorrono come il tempo, dove la vita e il destino coincidono spesso, e il dolce e l'amaro convivono come ingredienti di un piatto apparentemente incompatibili tra di loro, ma che, alla fine, trovano un'alchimia impensata al palato.

Le figure di madri, di figli, di padri che non ci sono più, di anziani che raccontano conquistano pagina dopo pagina. E' una terra talvolta aspra quella raccontata da Talia, dove i morti ammazzati superano, e non di poco, i miracoli; una terra dove i morti compaiono in sogno non per dare i numeri del lotto, ma per svelare chi li ha ammazzati.

Racconti, quelli proposti dall'autore, che hanno anche un senso pedagogico, con madri coraggiose, come quella che parla al figlio dicendogli che testimonierà «perché tuo padre merita giustizia e senza giustizia si muore due volte». E racconta ancora al figlio di stare alla larga da coloro che «si fanno chiamare compari e vendono la morte travestendola da onore».

Parole, quelle di Talia, che riescono a generare il soffio della memoria, a riattivare emozioni latenti. Divesa verità importanti, l'autore, quando nel racconto che chiude la raccolta, parlando dell'Aspromonte e della «capatosta», tipica dei calabresi, un nonno li racconta così al nipote: «Quando si vive in luoghi difficili, dove ogni lembo di terra va conquistato sudando e faticando, non è difficile diventare testardi. Anzi è un'evoluzione

naturale, è la genetica che si piega alla necessità».

Ed ancora: «E' semplicemente un modo per sopravvivere, per onorare la vita che ci è stata data e non arrendersi ai venti e ai destini cattivi che uomini deboli e infelici mettono sulla nostra strada».

Racconta anche di madri disposte ad estremi sacrifici il libro di Talia, come quella che si accusa di un omicidio per salvare la figlia, ma viene scoperta da un giudice che trae l'ispirazione per guardare le cose da un altro punto di vista, raccogliendo fichi e mangiandoli. Ci si imbatte, in tratti dell'opera, in ciò che sembra rimandare al realismo magico letterario, inteso come poetica che si pone a

cavallo tra l'elemento magico, appunto, e la rappresentazione realista. Nel caso dei racconti di Talia, la magia è spesso colta dai paesaggi e perfino dai personaggi, dalle atmosfere che stupiscono, incantano e lasciano increduli.

Buona parte dei personaggi contenuti nella raccolta di Talia, sono davvero irresistibili, come Ciccillo che in paese ha la patente di poter dire ciò che vuole senza scatenare reazioni, solo perché ritenuto scemo dopo essere stato colpito da una scheggia quando era soldato. Come non essere conquistati, poi, da Peppi Pilicato e dalla sua fame

atavica e dalle sue inseparabili forchette, appositamente modificate, con semplicità ed ingegno, allargandone i rebbi.

Colpiscono, nei racconti di Talia, la sensibilità che ne traspare, ma anche le sensazioni che riesce a suscitare nel lettore, anche quello più sgamato. Una narrazione, la sua, che attinge a piene mani nella storia ma anche in aspetti socio-antropologici.

Non fa sconti e non è compiacente con le mode la scrittura di Talia, e procede, senza fronzoli, regalando emozioni. E per un libro, oltre a quello di essere scritto bene, questo è uno dei migliori pregi. E la raccolta "Il colore del cielo e altre ipotesi" questi pregi li ha proprio tutti.



di GIACINTO CARVELLI

Talia è
uno scienziato
e uno scrittore

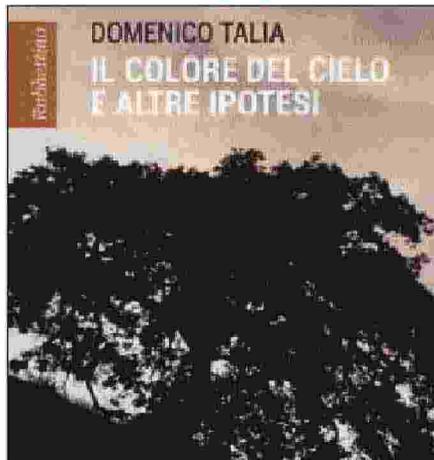
Una bella
galleria
di personaggi



La scheda del libro

Ciccio e gli altri

CICCIO che ama guardare gli aerei partire, si sente «leggero, come se l'aria, insieme agli aerei, sollevasse anche lui» e in quei momenti la sua vita difficile non gli pesa; tre vecchi compagni di scuola, un medico, un malacarne e un sindaco, che s'incontrano per via di un delitto: uno morto, gli altri due quasi vivi; una donna finita in una solitudine "affilata e dolorosa" ritrova due vecchie foto che la costringono a rivedere la sua vita; un medico che vedendo morire un suo paziente capisce che «ogni figlio quando perde suo padre diventa per forza un padre, magari solo per se stesso, ma certamente un padre»; Peppi costretto a ingegnarsi per lottare contro una fame atavica, forse ereditata dal padre, se non per fatto genetico, certamente per fatto sociale; il dottor Gerace che mentre raccoglie i fichi sull'albero nel suo orto, sposta lo sguardo, muove due foglie e comprende la necessità di cambiare il proprio punto di vista e così risolve il delitto su cui stava indagando; Ciccillo e Peppino, un finto scemo e un presunto furbo, che vivono felici, grazie ad un segreto e ad un felice miscuglio di ignoranza e desiderio; un professore che ritrova la libreria della sua infanzia e spera di vedere qualche ragazzo entrare là dentro e trovare un libraio capace di rivelargli il futuro. Questi sono alcuni dei personaggi dei venti racconti che narrano vite, scelte e momenti vissuti da uomini e donne che abitano luoghi difficili. Ogni storia è



La copertina del libro

una illuminazione per il lettore e tutte insieme indagano e rivelano un mondo combattuto fra tradizioni antiche e contaminazioni della post-modernità.

Il colore del cielo e altre ipotesi
Rubbettino, 2017
pag. 174, euro 14

L'autore

Domenico Talia (Sant'Agata del Bianco 1960) è autore della raccolta di racconti *Il sole e il sangue* (2014) e del libro di viaggi *Itinerari stranieri* (2004). Ordinario di ingegneria informatica all'Università della Calabria ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche e collabora con assiduità con il Quotidiano del Sud e con altri periodici.



Novità editoriali

Domenico Talia esprime la necessità che l'uomo ha di sognare con il racconto

Maledetta nostalgia

*In stazione non riusciva a sognare
li soffriva e basta. Andava solo se partiva*

QUEL BISOGNO DI IMMAGINARE

di DOMENICO TALIA

Il colore del cielo Puliva le siepi, zappava intorno ai tronchi degli alberelli, tirava le erbacce, trasportava il concime, potava, accendeva l'impianto d'irrigazione, distribuiva il concime e il letame, piantava fiori, siepi e alberelli ed estirpava quello che bisognava togliere via, falciava il prato come i padroni gli dicevano di fare. Non si fermava un solo attimo. Per più di un anno, da quando era arrivato in quel mondo freddo, aveva lavorato anche di sabato e di domenica. Non gli sembrava vero di poter guadagnare anche durante il fine settimana. E per guadagnare qualcosa in più lavorava freneticamente, senza mai riposarsi.

Al paese negli ultimi anni aveva lavorato poco e guadagnato ancora meno di poco. Qualche volta lo avevano chiamato per un lavoro di domenica. Lui non si era rifiutato, aveva bisogno di soldi e non poteva sputare sulle rare occasioni di lavoro che aveva. Ma riuscire ad avere quei quattro soldi che gli avevano promesso, era sempre una fatica più grande di quella che aveva fatto sul lavoro.

In quella terra lontana le cose erano diverse, quando i suoi amici si riposavano, lui curava i giardini di alcuni signori. Invece di andare in giro a spendere, lui guadagnava lavorando la terra, come aveva sempre fatto. In casa, i padroni che lo chiamavano a lavorare, non lo facevano entrare ma gli offrivano sempre da bere in giardino e lo pagavano bene.

A volte, mentre lavorava, quando era con le scarpe affondate nella terra umida, aveva l'impressione di essere a casa sua. Per qualche attimo si sentiva nel suo mondo e quello gli bastava; doveva farselo bastare. Adesso che un po' di soldi alla famiglia li aveva mandati, di sabato pomeriggio era libero e anche di domenica. Aveva necessità e anche voglia di riposarsi, ma soprattutto sentiva il bisogno di mandar via quella maledetta nostal-

gia. Sentiva la voglia di scordarsi di quel posto freddo e di mettersi a sognare. Prima di essere lontano da casa non aveva mai avvertito quella necessità, non si era mai accorto di aver bisogno di farsi trasportare con la fantasia. Nel suo paese gli bastava vivere, a sognare non ci pensava per niente. Altro che fantasia!

Invece adesso che era in un mondo lontano, forse perché sentiva la distanza dalla famiglia, dagli amici, forse per semplice cazzonaggine, gli era nato il bisogno di sognare, di immaginare luoghi lontani, di immaginarsi lontano da lì, di volare via da quella terra ricca e gelida.

Tante volte era andato alla stazione con una voglia rabbiosa di mettersi su un treno e tornare a casa. Cercava sul tabellone degli orari un treno diretto verso sud, in Italia, e lo raggiungeva sul binario con il desiderio di salire e ritornare al suo paese. In meno di un giorno sarebbe stato insieme alla moglie e ai

suoi figli.

Qualche volta si era anche messo in fila per acquistare il biglietto, ma quando era arrivato il suo turno si era tirato indietro. In quelle occasioni aveva una battaglia dentro, una battaglia che quasi sempre era la sua parte responsabile a vincere, quella che contava sul bisogno di lavorare, sulla maledetta necessità di guadagnare, di aiutare la famiglia.

Dopo diverse volte che ci era stato, aveva deciso di non andare più in stazione, tranne le volte in cui doveva partire veramente. In stazione non riusciva a sognare, li soffriva e basta. Bisognava andarci soltanto quando era il momento di tornare al paese.

Per sognare lui andava in aeroporto. Lì guardava gli aerei e si sentiva volare. Prendeva un pullman che da casa sua portava all'aeroporto vicino alla sua città. A dire il vero

proprio sua quella città non era, perché lui era finito lì per lo sporco bisogno di lavorare. Se non fosse stato per quello, non avrebbe mai pensato di passare i suoi giorni in un posto freddo, freddo non solo per le temperature basse, come quello.

Che poi si dice bisogno di lavorare, ma il suo era soltanto bisogno di guadagnare, lui il bisogno di lavorare riusciva a soddisfarlo

anche al suo paese, dove aveva sempre lavorato come un cane. Il problema era che, anche se lavorava e sudava tutti i santi giorni, la paga spesso mancava o arrivava dopo mesi, mentre i suoi figli avevano tante necessità. Sua moglie le chiamava "esigenze" e mentre parlava, si capiva che ce l'aveva con lui che, secondo lei, non sapeva portare i soldi a casa. Per quelle "esigenze" era dovuto andarsene lontano in una terra dove l'inverno durava sette mesi, se andava bene. In quel mondo che lo ospitava, le quattro stagioni, quelle fatte di tre mesi l'una, erano solo scritte sui calendari. Lui, che veniva da un sud in cui bastava una spirale di sole anche a dicembre per sentire nell'aria il profumo della terra e dei fiori, la storia degli inverni lunghi l'aveva capita solo col tempo, quando ormai la scelta era fatta e i soldi da mandare alla moglie e ai figli arrivavano puntualmente, a ogni fine del mese. Soldi che lo tenevano prigioniero lì. Che poi era meglio essere prigioniero dei soldi che della fame e del bisogno, ma certo lui in paradiso non si sentiva.

Di solito, quando andava a sognare, scendeva dal pullman alla fermata prima di quella dell'aeroporto. Scendeva, attraversava la strada, e in piedi o seduto sull'erba tagliata a perfezione, si attaccava alla rete metallica

che circondava la pista e non faceva altro che guardare gli aerei rullare e decollare. Li vedeva alzarsi e sparire nel cielo grigio. Un cielo incolore che sembrava li avvolgesse tra le nuvole che manco si distinguevano in quell'orizzonte quasi sempre plumbeo. Per lui era un sogno. Ogni partenza un'emozione. Sogni gratis, che costavano solo il prezzo del biglietto del pullman. Ma chi l'ha detto che i sogni buoni devono costare?

Quando le ruote del carrello si staccavano dal suolo, la sua mente partiva in volo insieme a quell'aereo. Ogni volta rimaneva lì, come estasiato. Gli sembrava un miracolo che quei bestioni si alzassero come facevano i piccoli falchi che da ragazzo aveva osservato in montagna. Quei falchetti erano leggeri e si lasciavano facilmente portare in alto dal vento, ma questi aeroplani erano immensi e pesantissimi e lo stesso si staccavano da terra senza storie e quando le ruote lasciavano la pista, anche lui si sentiva sollevare dall'erba dove era seduto. Si sentiva leggero, come se l'aria, insieme agli aerei, sollevasse anche lui e la vita in quei momenti non gli pesava. La stanchezza del lavoro se ne andava via.

Scappava lontano come quegli aerei che, sorretti soltanto dall'aria, bucarono il cielo grigio e chissà dove sarebbero atterrati.

Spesso ci andava con i suoi paesani, che non erano necessariamente quelli del suo paese. Per lui erano paesani tutti quelli con cui si capiva parlando in dialetto.

Quelli che a casa tornavano una sola volta l'anno e un aereo non l'avevano mai preso.

«Guarda quello! È grandissimo!»

«Secondo te quanta gente è seduta là dentro?»

Ognuno diceva la sua, ma una risposta precisa nessuno l'aveva. Ogni dettaglio era una scusa per chiacchierare e litigare da amici.

«Ma secondo te, quanta gente c'è là dentro?»

«Almeno trecento».

«Sì, figurati, come li mettono trecento persone in un aereo?»

«Pezzo di fesso che non sei altro, ma se ci sono aerei che portano anche cinquecento e più passeggeri!»

«Ta spari a calia! Cinquecento persone? Allora con due aerei posso far volare tutto il mio paese? Ma statti ccittu!»

«Certo, cinquecento e oltre, andiamo a chiedere e vediamo».

«Ma dove andiamo, che a malapena sappiamo dire danche, gutentag e gutenickt».

Quelle discussioni sembravano senza senso e senza fine. Chiacchieravano, bisticciavano e sognavano.

Dei suoi sabati pomeriggio e delle sue domeniche all'aeroporto, lui scriveva anche alla moglie nelle lettere che ogni tanto spediva a casa. Lo diceva pure al telefono ai figli e alla moglie le poche volte che li chiamava, per Pasqua o per un compleanno, sempre per occasioni particolari. Raccontava com'era bello andare in aeroporto per vedere partire gli aerei. Il sabato pomeriggio si sentiva leggero e non spendeva i soldi come facevano gli altri che andavano al bar a bere, a riempirsi la pancia di birra e la testa di alcol fino a scordarsi di essere lontani, a migliaia di chilometri da casa.

Un giorno ci andò con Agnes. Lei su un aereo ci era stata veramente. Lo aveva accompagnato lì per poter stare con lui, non per sognare. Lei lo chiamava Franz e la cosa a lui sembrava abbastanza strana, perché per una vita tutti lo avevano chiamato Ciccio e soltanto qualche volta, sul treno, quando era a nord di Roma o nella terra straniera che gli stava dando il pane in cambio del suo sudore, a qualcuno che glielo aveva chiesto, aveva detto di chiamarsi Francesco.

Agnes l'aveva incontrata in fabbrica e per alcuni mesi si erano detti soltanto gutentag e gutenabend che lui pronunciava senza averle mai lette ed era convinto che fossero un'unica parola, figurarsi se sapeva delle maiuscole di quella lingua astrusa, lontana, difficile.

Poi una sera, casualmente, uscirono nello stesso momento e Agnes, che aveva capito che lui stava andando a prendere il pullman, gli aveva chiesto, più a gesti che a parole, se voleva un passaggio. Lui inizialmente non aveva capito, anche perché lì nessuno mai gli aveva offerto

qualcosa. Quando capì fu felice di accettare e così, per la prima volta, arrivò a casa in macchina e per giunta con una donna come autista.

Durante il breve viaggio si erano guardati l'uno con l'altra. Avrebbero voluto parlarsi ma non era facile. Il silenzio sembrava metterli un po' a disagio. Soprattutto lui avrebbe voluto dire qualcosa, chiedere di lei, ma la lingua si bloccava. Ogni tanto un piccolo sorriso serviva a spezzare l'imbarazzo. A gesti le spiegò dove avrebbe potuto lasciarlo e prima di uscire le disse soltanto danche sorridendo ancora perché capisse che lui aveva veramente apprezzato quella sua gentilezza.

Era bella la macchina di Agnes e anche lei era bella: bionda quasi rossa e con una pelle bianca com'erano tante ragazze da quelle parti. Dopo quella sera lui pensava che non ci sarebbe stata più un'altra occasione per salire su quell'auto e farsi portare a casa da lei. Invece dopo qualche settimana, Agnes non solo si fece trovare all'uscita, ma prima di portarlo a casa lo invitò a bere una birra insieme, che lui quasi non ci voleva credere. Il bar dove andarono non era uno di quelli che lui frequentava con i suoi paesani. Era pieno di tedeschi, maschi e femmine con le facce arrossate. Bevevano birra e ridevano. Loro si misero di lato al bancone e Agnes chiese due bicchieri di birra. Anche se per quasi tutto il tempo che furono lì tutti sembrarono ignorarli, Ciccio non si sentiva a suo agio.

Poco prima che finissero di bere, un signore di mezz'età che beveva insieme ad altri due sembrò rivolgersi a loro. Lui non capì bene, ma sembrava l'avesse con Agnes che era lì a bere con un Ithaker, un Gestarbeiter che era meglio se rimaneva a casa sua. Parlava con la bocca impastata e forse diceva che loro il lavoro e le ragazze le volevano per loro stessi, non per i mangiaspaghetti.

Lui a quel tempo non sapeva che Ithaker voleva dire vagabondo, ma la parola Spaghettifresser la conosceva bene e capì subito che quello ce l'aveva con lui. Così fece segno ad Agnes di andare via, non voleva che lei avesse problemi per causa sua. La ragazza gli disse di non stare a sentire quello, ma non rispose al suo conazionale, forse perché non voleva che scoppiasse una lite. Forse perché quello era anche un po' ubriaco. Quella sera, dopo che lei lo riportò a casa, Ciccio cominciò ad avere qualche dubbio su quella giovane signora tedesca e si trovò a pensare se lui stava facendo bene ad accettare quell'amicizia. Lui voleva bene alla moglie e sapeva che lì lui ci era andato soltanto per mandare avanti la sua famiglia. Eppure Agnes quando sorrideva e cercava di farsì capire da lui era bella e quella sera lo aveva invitato a bere una birra con lei.

I passaggi e gli inviti continuarono, fino a che una sera, prima di lasciarlo davanti casa, Agnes lo baciò sulla bocca e gli disse: «Ich liebe dich». Lui che sapeva poco, quasi niente, di tedesco, quella frase la capì subito.

Dopo altri sabati e altre domeniche passate a vedere partire gli aerei insieme ai paesani, un sabato pomeriggio Franz prese l'aereo insieme ad Agnes. Lei aveva organizzato un viaggio in Costa Brava con lui che per la prima volta entrò dentro un aereo.

La sera prima del viaggio si era messo a pensare a come era fatto un aereo dentro. Qualcosa aveva visto in televisione, ma entrarci sarebbe stato diverso e soprattutto sarebbe stato diverso sentirsi in volo. Le hostess li accolsero e a lui sembrò una cosa da persone importanti. Si sistemarono nei loro posti e Agnes gli prese la mano prima del decollo. Lui era felice, stava facendo una cosa che non aveva mai pensato di fare. Aveva sempre guardato gli aerei da lontano e da sotto, senza mai pensare di entrarci dentro e volare. L'aereo si riempì e dopo poco si mosse piano verso la pista. Per lui era come stare in una grande auto, ma quando i motori cominciarono a urlare, quella spinta del sedile dietro la schiena lo spaventò, una spinta così non l'aveva mai sentita prima. Si sentiva come fosse in un razzo e dopo qualche attimo si accorse che si stavano sollevando. Avvertì un senso di leggerezza e insieme di vuoto. La mano calda di Agnes era lì a fargli capire che non si trovava sulla Luna e a fargli sentire che il suo affetto non lo avrebbe abbandonato.

Con quella ragazza tedesca seduta accanto, mentre l'aereo decollava, per la prima volta Ciccio si staccava da terra. Mentre l'aereo si sollevava, lui dall'oblò guardò la rete, il prato, la strada da dove arrivava con il pullman. Erano tutte cose lontane e piccole. Da lì il mondo gli sembrò diverso.

In quei giorni passati con lei, gli venne voglia di non tornare più a casa. Andarono al mare in Spagna senza che nessuno dei suoi paesani sapesse niente. Furono giorni eccezionali per Ciccio, anche se Agnes lo presentava a tutti chiamandolo Franz. Fu l'unica vera vacanza della sua vita e anche se ogni tanto si sentiva in colpa con i figli e con la moglie, si convinse che anche un povero cristo come lui aveva diritto a qualche giorno di felicità. E per convincersi, quando dubbi e brutti rimorsi prendevano il sopravvento nella sua mente, si ripeteva che comunque: «Cosa fatta capo ha».

Dopo quel viaggio, Ciccio non fu più lo stesso. Aveva osservato il mondo da un punto di vista che non conosceva e non riusciva più a toglierselo dalla mente. Dopo che rientrarono in Germania, Ciccio iniziò a risparmiare un po' di più del solito per potersi comprare un biglietto. Voleva tornare a casa in aereo. Se non fosse mai salito su quel volo con Agnes non ci avrebbe mai pensato. Per lui prima di quella vacanza l'aereo era soltanto un grande uccello da veder volare stando con i piedi per terra, un uccello che portava in cielo i suoi sogni. Adesso invece

voleva a tutti i costi tornare a casa dal cielo.

Ciccio era abituato a guardare gli aerei da sotto quando si alzavano in volo e la sua mente volava con loro. Ma tornare a casa sopra un aereo fu ancora più emozionante e commovente. Quell'estate lasciò Agnes in terra teutonica sperando che trovasse l'amore di qualche ragazza bionda e salì su un aeroplano diretto verso sud. Fu quella volta che vide la sua terra dall'alto e di nuovo il colore del suo cielo. Era un azzurro amico che avvolgeva tutto. Sotto c'era il mare, la terra e le montagne che sostenevano in alto il cielo. Da lontano gli sembrò un'enorme macchia grigia, una grande macchia che piano piano si schiarì e diventò sempre più luminosa, con grandi chiazze verdi e brune. Il blu del mare era sotto il cielo, ma sembrava gli fosse accanto.

Mentre stavano arrivando e l'aereo si abbassava lentamente, dal finestrino si accorse dello Stretto e delle due città, una di fronte all'altra. Le conosceva, le aveva viste chissà quante volte, ma mai dall'alto, così tutt'e due insieme, divise soltanto da una strettissima lingua di mare.

La paura dell'atterraggio non riuscì a distrarlo dalla vista di quella meraviglia che era la sua terra, dal colore del suo cielo.

Un piccolo mondo che dall'alto gli appariva come un genuino paradiso terrestre, anche se a camminare per le sue strade e a viverci ogni giorno non sembrava tale. E lui, che era stato costretto ad andare via per vivere, sapeva bene che non si trattava certo di paradiso, ma si sentiva figlio di quel mondo e gli voleva bene.

Quando l'aereo mise le ruote a terra e, dopo pochi secondi, si fermò, lui avvertì nettamente di essere sostenuto dalla sua terra. Scese e camminando sulla pista percepì netta la sensazione di avere il suo suolo, fermo e presente, sotto i piedi. Per qualche attimo, si sentì l'uomo più felice al mondo. Con le radici profonde aggrappate alla terra che lo aveva generato.

dal capitolo primo de
"Il colore del cielo e altre ipotesi"
edito da Rubbettino

Per gentile concessione dell'editore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doveva
mandare via
la nostalgia

Per sognare
lui andava
in aeroporto



Vanga nella terra

